



## **Il beato Giovanni Liccio testimone della tradizione spirituale domenicana**

Ringrazio sentitamente per l'invito rivoltomi a riflettere insieme con voi su "Il beato Giovanni Liccio educatore di comunità e pedagogo di spiritualità", tema generale di questo nostro Convegno.

Prima di trattare il tema assegnatomi: "Il beato Giovanni Liccio testimone della tradizione spirituale domenicana", desidero richiamare una mia lettera, datata 4 febbraio 2008, e indirizzata al Dr. Desidero Capitano, Sindaco di Caccamo.

La decisione di dichiarare il nostro beato patrono civile della Città, affermavo, oltre ad essere motivo di compiacimento e di orgoglio per la Famiglia Domenicana, sicuramente sarà motivo di progresso umano e civile per l'intera Città di Caccamo e per la sua storia millenaria.

Per questo motivo, delegavo fr. Giovanni CALCARA, nativo di Caccamo e autore di una pubblicazione su "*La vita e la santità del Beato Giovanni Liccio, nell'arte e nella devozione popolare*" (Catania 2006), a rappresentare ufficialmente la nostra Provincia *S. Tommaso d'Aquino in Italia* nel Comitato del V Centenario, certo che si sarebbe prodigato a far avvertire soprattutto al suo Priore Provinciale, il dovere di onorare la figura, l'opera e la spiritualità del Beato Giovanni Liccio, primo figlio della Sicilia ad essere elevato alla gloria degli altari da Papa Benedetto XV il 25 Aprile 1753.

Questa sera è la seconda volta che salgo a Caccamo. L'anno scorso partecipai alla processione nel giorno della festa liturgica di maggio.

Con piacere ho appreso che il programma triennale delle attività e celebrazioni promosse dal Comitato, quasi a ripercorrere l'itinerario umano e spirituale del nostro Beato, si concluderanno con un ottavario in preparazione alla festa di maggio nella chiesa dell'Annunziata, prima residenza domenicana in Caccamo.

Desidero, infine, esprimere l'apprezzamento, mio e dei Domenicani dell'Italia Meridionale, al Rettore della Chiesa di S. Maria degli Angeli, don Nicasio Galbo, per aver ricostituito la Fraternita Laica Domenicana (ex Terz'Ordine). I laici domenicani sono membri effettivi dell'Ordine dei Predicatori, perché fanno professione di obbedienza al Maestro dell'Ordine. Sono loro che danno continuità alla presenza dell'Ordine qui a Caccamo, nel segno luminoso del nostro Beato.

### **1. La "riforma domenicana": rinnovamento della vita e del ministero dell'Ordine dei Predicatori nel XV secolo**

Fr. Giuseppe Damigella, nell'ambito del cammino giubilare, lo scorso 8 maggio, ha dettato una conferenza su "La spiritualità mariana della riforma domenicana e il Beato Giovanni Liccio", mettendo in evidenza il ruolo svolto dalla Madre di Dio, riconosciuta sin dalle origini co-fondatrice dell'Ordine, particolarmente in un periodo così importante della sua storia, vale a dire quello della "riforma domenicana", iniziata negli ultimi dieci anni del XIV sec., e che si estende particolarmente nel XV sec., anche se avrà risvolti rilevanti nei secoli successivi.

Il tema della riforma risulta ricorrente nella Chiesa del secolo XV, ma non presenta un significativo univoco.

Di riforma si parlava anche negli uffici romani, ma questi riducevano il tema a una questione eminentemente amministrativa, di riorganizzazione degli uffici curiali e il miglioramento dell'efficienza del governo papale.

Sarà la diffusione delle idee di Lutero nei primi decenni del XVI, che oltre a rompere l'unità del cristianesimo occidentale, accelererà la sostanziale "riforma", teologica e pastorale, all'interno della Chiesa.



Il Priore Provinciale

Per “riforma domenicana” si intende, invece, un movimento di rinnovamento all’interno dell’Ordine, anche se in stretta relazione con i “movimenti dell’osservanza” che avevano stigmatizzato il lassismo spirituale e morale diffuso nella vita “regolare”, sollecitando il ritorno al rigoroso rispetto della regola originaria.

I Domenicani del XIV sec., ad appena cento anni dal riconoscimento ufficiale da parte della Chiesa, avvenuto agli inizi del XIII sec. (22 dicembre 1216), si mostrarono incapaci di vivere conformemente all’idea di Domenico, che, sedotto dalla predicazione apostolica, aveva fondato un “Ordine di Predicatori per la salvezza delle anime”.

Poco dopo il 1300, un po’ ovunque in casa domenicana vi furono tentativi di rinnovamento: esaltazione delle virtù della vita comune; una pratica più seria del voto di obbedienza (comprensivo della povertà volontaria e della castità di vita); più dedizione allo studio e al ministero della predicazione.

Lo zelo, e a volte anche la santità di uomini e donne, quali Enrico Susone (1295-1366), Caterina da Siena (1347-1380), Raimondo da Capua (1330-1399), Giovanni Dominici (1356-1420), evidenziarono la vitalità dell’Ordine e la riserva di forza spirituale cui attingere anche in periodo di confusione e di declino.

Tra le innumerevoli cause che avevano contribuito ad aggravare questa decadenza, vanno senz’altro elencate la “guerra dei cent’anni” (conflitto tra il Regno d’Inghilterra e il Regno di Francia che durò, non continuativamente, 116 anni, dal 1337 al 1453); la peste nera (epidemia che imperversò in tutta Europa tra il 1347 e il 1352, e lasciò conventi vuoti e Province devastate); lo scisma d’occidente (la crisi dell’autorità papale che per quasi quarant’anni, dal 1378 al 1417, lacerò la Chiesa occidentale sulla scia dello scontro fra papi e antipapi per il controllo del soglio pontificio).

Finché durò lo scisma anche l’Ordine fu lacerato dalle divisioni. Persino nei domini ufficialmente obbedienti a Roma<sup>1</sup>, si registrarono oscillazioni in casa domenicana, sconvolgendo anche due grandi santi: Caterina da Siena, schierata dalla parte di Urbano VI (Roma) e Vincenzo Ferreri, sostenitore di Clemente VII (Avignone).

Il XV secolo incominciò con grandi speranze per l’Ordine.

Mentre lo scisma d’Occidente si avviava alla fine, si diede corso ad una seria riforma che permise all’Ordine di rinnovare la propria vita e il proprio ministero.

Occorre precisare un aspetto importante della “riforma domenicana”: essa si attua senza provocare una rottura effettiva all’interno dell’Ordine. Pertanto la divisione in *riformati* (favorevoli alla riforma) e *conventuali* (che si opponevano alla riforma) sono termini presi a prestito, e che non hanno le stesse sfumature o significato presso altri ordini religiosi.

Se agli inizi della riforma, saranno i *conventuali* ad assicurare il governo dell’Ordine, cento anni dopo, i *riformati* diventeranno abbastanza forti per prendere in mano la guida dell’Ordine. Tutti i Maestri dell’Ordine, però, indipendentemente dalle file di provenienza, si prodigheranno per la crescita e il rinnovamento in una visione d’insieme della vita dell’Ordine.

L’Ordine conserverà l’unità anche quando i *riformati* si costituiranno in Congregazioni, che permetteranno loro maggiore autonomia di governo dalle Province di origine, pur restando sotto l’unica giurisdizione del Maestro dell’Ordine.

Il tentativo di riforma in Sicilia vede protagonisti quattro domenicani indigeni: Pietro Geremia (Palermo 1399-1452) e Giovanni Liccio (Caccamo 1426-1511) nella Sicilia occidentale; Bernardo Scammacca (Catania, 1430-1487) e Domenico Spadafora (Randazzo 1450-1521) nella Sicilia orientale.

---

<sup>1</sup> Anche i Domenicani tributarono obbedienza, a seconda dei domini di appartenenza al Pontefice di Roma (Inghilterra, Portogallo, Danimarca, Norvegia, Svezia, Polonia, Ungheria, l’Irlanda, gli Stati italiani e le Fiandre) o di Avignone (Francia, Aragona, Castiglia, Cipro, Borgogna, Napoli, Scozia e il Ducato di Savoia).



Nel 1429 Pietro Geremia introduce la riforma nel convento "Santa Zita" in Palermo, dove c'era anche il convento "San Domenico". Malgrado i conflitti che si verificavano ogni tanto, i frati *riformati* e *conventuali* vivevano di solito in amicizia fraterna, anche se ognuna delle parti era gelosa della propria posizione e dei suoi diritti e privilegi.

Fu in questo convento *riformato* di Palermo che all'età di quindici anni Giovanni Liccio entra nell'Ordine dei Predicatori.

## 2. Il beato Giovanni Liccio testimone della tradizione spirituale domenicana

Uno degli aspetti importanti scaturiti dalla "riforma domenicana", è che nel XV secolo cresce il numero dei Conventi, degli "Studium" domenicani, soprattutto l'interesse alla "scuola tomista", alla predicazione e all'insegnamento.

I Domenicani predicano ovunque, insegnano e scrivono di tutto: filosofia, teologia, sacra scrittura, letteratura, storia e archeologia, dando un significativo contributo allo sviluppo e alla diffusione del sapere.

Tra i fatti nuovi, senz'altro la "predicazione del Rosario", vissuta come compendio di tutta la dottrina cattolica.

Un fatto resta incontestabile: se i *conventuali* esagerarono nel trascurare la Regola, alcuni *riformati* enfatizzarono talmente il ritorno ai tempi di Domenico, compromettendo il rinnovamento nella continuità.

L'eredità spirituale e intellettuale deve procedere senza interruzione: è questa la continuità. Continuità che sarà assicurata anche dall'opera riformatrice.

Mi piace qui fare riferimento alla ricostituzione della Provincia "Trinacriae", dopo la soppressione del 1866, realizzata da fr. Giuseppe Lombardo nel 1906, sotto il segno della "riforma" operata da Pietro Geremia e Giovanni Liccio.

Chi si immerge nella più genuina tradizione domenicana sa che è la contemplazione e la profonda comprensione del mistero dell'Incarnazione che informa la personalità di Domenico e tutta la tradizione, teologica e spirituale, dell'Ordine dei Predicatori.

Domenico è uomo della Chiesa perché uomo di Cristo, del Verbo fatto carne per innalzare l'uomo allo splendore della stessa natura divina.

Caratteristica essenziale della spiritualità *domenicana* è dunque questa armoniosa unione racchiusa nel mistero dell'Incarnazione, tra il naturale e il soprannaturale, tra l'umano e l'evangelico, le doti umane e le virtù cristiane.

Non ci sono confini tra questi due aspetti nella personalità di Domenico, tantomeno nel carisma dell'Ordine da lui fondato. Se in Domenico si può appena intuire dove termina la personalità umana e dove comincia la personalità evangelica, diventa quasi impossibile per un domenicano segnare un confine tra il valore umano dell'amicizia e il dono cristiano della carità.

Quanto mai in linea con la più genuina tradizione domenicana, risulta il tema del nostro convegno, che vuole il nostro beato "educatore di comunità e pedagogo di spiritualità".

Si diceva di Domenico: parlava o con Dio o di Dio.

Da questa testimonianza lasciata in eredità da Domenico ai suoi Frati, è possibile definire gli elementi portanti della *predicazione domenicana*: pregare, fare silenzio, ascoltare, studiare, incontrare, dialogare cercando di capire i bisogni, e allora predicare (Bogotá 2007, 47). *Contemplari et contemplata aliis tradere*, esemplificherà in modo magistrale Tommaso d'Aquino.

I riformatori domenicani nel XV secolo si proponevano di ristabilire questa tradizione spirituale domenicana delle origini.



Quanto la figura imponente di Geremia abbia influito sul giovane Liccio, lo dimostra il fatto che diventerà anche lui una delle figure più eminenti della riforma domenicana in Sicilia.

Per il domenicano *riformatore* si trattava di vivere una vita austera perché più autentica, fatta cioè di un forte richiamo alla semplicità di vita dei primi tempi, sull'esempio di coloro che l'avevano incarnata.

Come a dire, nella vocazione religiosa conta sì l'ideale, ma anche la figura di coloro che lo incarnano.

Perciò i *riformatori*, sull'esempio di Domenico, diventeranno trascinatori di anime, specialmente dei giovani, che affolleranno i conventi da loro fondati (il Beato Liccio fonderà due comunità, una maschile e l'altra femminile qui a Caccamo), come pure le chiese dove accorrevano i più incalliti peccatori per abbeverarsi dalla grazia della sua predicazione.

La figura spirituale di Giovanni è inconfondibilmente domenicana.

Come Domenico, si fece "umile ministro della predicazione", non senza uno studio approfondito della Parola (insegnò teologia nel nostro "Studium" di Palermo), trasmessa con linguaggio semplice e immediato.

Formatore e uomo di governo (fu Maestro dei Novizi, Fondatore, Priore, Vicario dei conventi riformati di Sicilia; i Maestri dell'Ordine gli affidarono diverse missioni di carattere spirituale ed amministrativo) seppe coniugare il senso dell'autorità con quello della comunità, offrendo il meglio di sé nel vivere la comunione fraterna.

Grazie al suo senso pratico e spirito costruttivo, riuscì a costruire un contatto vivo con le popolazioni che avvicinava, compiendo con la più grande semplicità i più strepitosi miracoli.

Sfinito dal lavoro apostolico e dalle grandi penitenze, morì il 14 novembre 1511.

I ventiquattro ceri accesi intorno al suo cadavere arsero senza consumarsi, a conferma della luminosità della sua testimonianza di santità. Con ragione, un confratello l'ha definito: "vera luce del mondo e perfetto imitatore di Domenico".

Da dove aveva tratto tanta forza se non dalla contemplazione del Crocifisso?

Dal pensiero della Passione di Cristo riceveva la spinta ad agire, perché nel suo intimo lo percepiva come il Dio che soffre ogni volta che l'uomo non si realizza pienamente nella sua umanità. Non la sofferenza di una morte in croce, ma l'amore che spinge il Cristo a morire sulla croce, hanno motivato la sua contemplazione di questo mistero.

A Firenze, nel chiostro del convento di S. Marco, c'è un affresco del Beato Angelico, raffigurante San Domenico che, mentre abbraccia il legno insanguinato della croce, guarda commosso il volto del Crocifisso, quasi a volersi unire a lui per la salvezza del mondo.

Giovanni come il suo Fondatore, ama il Crocifisso, con la stessa convinzione dell'apostolo Paolo quando afferma: noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, predichiamo Cristo potenza e sapienza di Dio, perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini (1Cor 1, 23-25).

Come tramutare questa passione di Paolo, Domenico e Giovanni per la *stoltezza della croce*, in annuncio di salvezza per l'uomo contemporaneo?

Se sapremo formare la nostra vita e le nostre comunità sulla vera saggezza di non vivere per noi stessi, ma nella fede in quel Dio del quale tutti possiamo dire: *mi ha amato e ha dato se stesso per me*.

**Fr. Giovanni Distante o.p.**  
Caccamo (Palermo) 20 maggio 2009